

1

SEDUTA DI GIOVEDÌ 7 NOVEMBRE 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ANGELO TIRABOSCHI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,15.

**Audizione dei rappresentanti
della Confindustria.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui problemi connessi alle modalità, alle procedure e agli effetti istituzionali e finanziari dei processi di dismissione delle partecipazioni pubbliche, che prende avvio oggi, l'audizione del vicepresidente della Confindustria, dottor Luigi Abete, accompagnato dal dottor Ciarlone, dal dottor Colombo e dal dottor Nobile. Ringrazio i nostri ospiti per aver accettato l'invito a partecipare alla seduta odierna.

La Commissione bilancio ha ritenuto opportuno, anzi necessario, effettuare quest'indagine conoscitiva al fine di un attento esame del disegno di legge n. 6000 di conversione del decreto-legge n. 309 del 1991 recante trasformazione degli enti pubblici economici e dismissione delle partecipazioni statali. Riteniamo infatti che prima di procedere nel nostro lavoro, il cui calendario è stato già ipotizzato, sia necessario conoscere le opinioni del mondo imprenditoriale, delle forze sociali e delle autorità monetarie (speriamo di riuscire ad effettuare fra qualche giorno un'audizione dei rappresentanti della Banca d'Italia), nonché i loro programmi, le loro intenzioni e il loro giudizio sul provvedimento citato, tenendo conto del fatto che esso è parte integrante della manovra economica del Governo e che per la Commissione bilancio assume un rilievo particolare.

Do ora la parola al dottor Abete.

LUIGI ABETE, Vicepresidente della Confindustria. Ringrazio, a nome della Confindustria, la Commissione bilancio per averci offerto l'opportunità di ribadire alcuni concetti relativamente al problema che attualmente è sottoposto alla vostra attenzione, che esiste indipendentemente e prima del decreto e che, a nostro avviso, deve trovare una risposta di carattere complessivo di cui il decreto è certamente parte importante, in quanto avvia il processo.

Apparirebbe ovvio che il mondo dell'impresa, che la Confindustria in questo momento rappresenta, confermasse il proprio giudizio positivo sul processo e, quindi, sul decreto-legge in questione; anzi, come in altre occasioni abbiamo avuto modo di affermare, ritenevamo – e riteniamo tuttora – che i processi di dismissione delle imprese a partecipazione statale e, più in generale, quelli di trasformazione degli enti pubblici economici idonei a conquistare una presenza più forte e più reale nel mercato dovessero avvenire, da un lato, con procedure che siano le più snelle possibili e, dall'altro, in tempi molto rapidi.

Il nostro giudizio positivo sul decreto-legge è confermato; se esistono da parte nostra perplessità, esse riguardano le procedure troppo lunghe ed i limiti quantitativi ai processi di dismissione, che impegnano tutta una serie di autorità politiche caso per caso; questa a nostro avviso non costituisce la strada ottimale per favorire tali processi. Comunque, non possiamo che auspicare che l'occasione sia colta dal Parlamento per avviare seriamente questo percorso.

Il mondo dell'impresa da tempo rappresenta l'esigenza che lo Stato utilizzi di più il mercato. Il dibattito politico e culturale che si è sviluppato nell'ultimo anno e mezzo ha dato un'interpretazione riduttiva della ragione per cui sia importante ed urgente, in questo momento, avviare e realizzare un processo di ampliamento del mercato, recuperando il tempo perduto; a nostro giudizio, il motivo fondamentale, il *primus inter pares* – perché anche gli altri sono importanti – è che uno Stato moderno deve essere sempre più uno Stato-istituzione e sempre meno uno Stato-produttore.

Questo in quanto il ruolo di Stato produttore si legittimava quando e nelle occasioni in cui il mercato non esisteva e quindi non vi era la possibilità di utilizzarlo per il soddisfacimento dei bisogni collettivi a condizioni di competitività e di pluralità dell'offerta e della domanda. Nel momento in cui, con l'internazionalizzazione, questi problemi sono oggettivamente superati (il che non significa che non esistano problemi di ottimizzazione del mercato o di ampliamento dello stesso in alcune aree, in modo particolare in quelle oggi affidate al monopolio pubblico – di fatto o di diritto – o forse legate ad una presenza storica troppo limitata del privato) ed il mercato globale fa premio sulle eventuali carenze di un mercato nazionale, il ruolo di uno Stato produttore viene ad essere delegittimato sul piano politico e culturale, prima ancora che su quello economico. Ciò perché le risorse che lo Stato intende destinare agli obiettivi di sviluppo possono essere sfruttate meglio utilizzando il mercato. È proprio questa, allora, la considerazione di fondo che ci vede favorevoli e che sta all'origine di un processo di trasformazione del ruolo dello Stato e di ampliamento e valorizzazione del ruolo del mercato, che consente oggi di operare una serie di scelte che, probabilmente, in altri tempi avrebbero potuto comportare rischi che oggi non esistono più.

Accanto a questo aspetto, vi sono quelli dell'efficienza delle imprese e del capitale investito. È infatti notorio che la

competizione obbliga ognuno di noi ad essere migliore e quindi, nel momento in cui un'impresa si trova in competizione, perché non gode di mercati protetti né di prezzi più o meno amministrati, quindi non gode, di fatto, di rendite di posizione, coloro che la gestiscono sono costretti a dare il meglio della loro professionalità.

Con questo discorso non intendo esprimere un giudizio di valore sul *management* pubblico e su quello privato, ma mi limito a fare una constatazione: in mancanza delle regole del mercato e, quindi, della competizione tra una pluralità di offerte e di domande, lo stimolo verso l'ottimizzazione dell'uso delle risorse è meno forte, è affidato alle coscienze ed ai comportamenti individuali che, per quanto positivi e nobili, comunque non riescono a raggiungere un obiettivo di carattere così generale.

Un'altra considerazione che intendo fare attiene all'ottimizzazione del patrimonio. Oggi lo Stato italiano si trova in una situazione di debito pubblico molto più pesante rispetto al passato: già in passato, beninteso, tale situazione era pesante, ma oggi lo è ancora di più.

In sostanza, il rischio che i conti dello Stato si avvino su se stessi per l'effetto finanziario è molto più pressante rispetto a soltanto tre o quattro anni fa. Pensare oggi di perseguire obiettivi di cosiddetto bilancio primario, di equilibrio o di ottimizzazione del rapporto tra spese correnti ed entrate correnti significa porsi un obiettivo minimale e, probabilmente, sempre più insufficiente rispetto al buon governo della cosa pubblica.

L'effetto finanziario dell'indebitamento diventa talmente rilevante che, per fare un esempio tratto dai conti di un'impresa, copre strutturalmente il margine operativo. Noi imprenditori, quando esaminiamo un'impresa, andiamo ad analizzare innanzitutto il margine operativo: se questo consente di finanziare un piano di risanamento, l'impresa è risanabile; se invece il margine operativo, per quanto positivo, non consente di finanziare un piano di risanamento, perché è superato

strutturalmente dal costo dell'indebitamento finanziario, l'impresa ha scarse possibilità di essere risanata. Attualmente, ci troviamo ad un punto critico, perché l'incidenza del costo dell'indebitamento sta superando strutturalmente il potenziale margine operativo realizzabile tramite un buon governo delle entrate e delle spese correnti (ammesso e non concesso che questo obiettivo venga raggiunto e non soltanto perseguito). Allora, il problema dell'effetto finanziario e dell'effetto patrimoniale di un processo di dismissione acquista, rispetto a questo obiettivo, una rilevanza strategica, perché non ha alcun senso economico un soggetto proprietario (in questo caso, lo Stato) che paga l'indebitamento ad un tasso superiore al potenziale tasso di rendimento del capitale investito nelle sue attività (ammesso, peraltro, che il capitale investito gli dia un tasso positivo di rendimento, cosa che oggi accade molto di rado).

A mio avviso dobbiamo, quindi, affrontare la questione tenendo presente che esistono tre argomentazioni, ciascuna delle quali è di per sé più che sufficiente, per giustificare un processo di questo tipo. Le prime due argomentazioni possono essere sintetizzate nelle risposte ai seguenti interrogativi: a che cosa serva uno Stato negli anni novanta e come si possa ottimizzare la gestione della produzione utilizzando il mercato. Esiste, infine, la motivazione legata all'effetto finanziario delle dismissioni rispetto al costo dello stato patrimoniale dell'azienda Italia. Ho l'impressione che nel dibattito politico si tenda ad anteporre uno di questi motivi rispetto agli altri, oppure a legittimare l'uno negando l'altro. Ritengo sia un errore: i tre argomenti sono conseguenti, congiunti ed automatici; quindi – se si consente con l'impostazione da me data alla questione – ciascuno scelga pure l'obiettivo che gli è più caro per legittimare questo processo, però intendo ribadire che il processo ha, comunque, tre motivi di legittimazione, ciascuno dei quali sarebbe di per sé sufficiente a giustificarlo.

I problemi principali che abbiamo di fronte sono sostanzialmente due: le modalità con cui realizzare il processo e l'effetto economico che un processo di questo tipo può avere sul mercato finanziario e su quello del risparmio.

Per quanto riguarda le modalità, queste debbono essere le più trasparenti e pubbliche possibili. Non si può affidare ad alcuno, neanche ad un'autorità politica forte e legittimata, la conduzione di un processo che contenga elementi di discrezionalità, là dove l'interesse da tutelare è collettivo e deve essere gestito in termini di dismissioni, senza che vi sia l'assoluta garanzia che l'acquisto del bene, della società o della quota azionaria in questione venga attuato con il massimo di informazione e quindi con la massima possibilità di competizione. Ciò, ovviamente, non accade nel settore privato, perché nel mercato delle transazioni private – è chiaro – la segretezza rappresenta un *atout*, in quanto valorizza il bene in termini di competizione. Nel campo privato, però, vi è un sistema di controllo dato dalla competizione degli interessi, che non è trasferibile *sic et simpliciter* nella dismissione del bene pubblico. Nel caso in questione, quindi, pensiamo che il sistema dell'asta pubblica, la più trasparente possibile, rappresenti una condizione ineliminabile per procedere alla dismissione di quote o di intere realtà aziendali, anche se ciò, teoricamente, potrebbe far perdere un margine di valore al bene cedendo. Il valore che si rischia di perdere è, però, ampiamente compensato – a parte la scelta politica ed istituzionale – dagli effetti che la maggiore competizione derivante da un processo di informazione trasparente comporta in termini di valorizzazione del *business*, specie in mercati internazionali, in cui non si sa chi possano essere i compratori. Affrontando ora il secondo aspetto prima richiamato, desidero osservare che vi è chi sostiene che non si possa vendere o che comunque non sia tempo di farlo perché non vi sono compratori. Questo è un modo improprio di affrontare il problema anche perché, in

genere, chi fa tali affermazioni non è l'azionista, ma il gestore o il manager. Devo dire che sarebbe abbastanza strano che un dirigente della mia azienda si chiedesse se fosse o meno opportuno venderla. In questo caso penso che avrei motivo di mettere in discussione il rapporto di lavoro con quel dirigente perché tutti possono parlare del problema tranne coloro che gestiscono le imprese, che dovrebbero avere il buon senso di pensare alle aziende e non agli azionisti.

Fatta questa premessa, devo dire che la questione dei compratori si pone solo quando il bene è in vendita. Ovviamente il compratore cerca di acquistare al prezzo più basso e non si comprenderebbe il suo interesse per un bene non in vendita, interesse che avrebbe il solo effetto di far lievitare il prezzo prima ancora che sia iniziata la competizione. Vi è un motivo tecnico per cui un compratore non può essere tale se non vi sono le condizioni giuridiche e normative.

Mi sembra comunque riduttiva l'ipotesi secondo la quale le imprese debbono essere acquistate da altre imprese. Vi saranno sicuramente casi - speriamo tanti - di imprese che hanno le potenzialità economiche per investire e quindi per essere più competitive sui mercati internazionali, come vi saranno casi di imprese estere che, per avere una presenza maggiore, investiranno sul mercato italiano, secondo le regole della competizione. Non possiamo che essere favorevoli sia alla prima sia alla seconda ipotesi, ma l'obiettivo strategico che mi sembra debba essere legato ad un processo di dismissioni è quello di allargare l'area degli investitori in capitali, trasformando alcuni *rentier* in imprenditori, produttori, capitalisti.

Se vi è l'obiettivo di coinvolgere nel processo di azionariato, come è accaduto in altri paesi europei (pensiamo alla Francia che ha quadruplicato, nel periodo nelle operazioni di dismissione, il numero degli investitori in azioni), i possessori di BOT e CCT, l'unico problema che si pone è quello del modo in cui accompagnare fiscalmente e finanziariamente il processo

di trasformazione. Evidentemente, è necessario creare barriere e garanzie (tetti, politiche di limitazione all'acquisibilità di quote per coloro i quali godono di benefici fiscali) affinché le procedure non siano utilizzate oltre il fine per il quale vengono proposte.

Come dicevo, occorre favorire il processo di ampliamento del mercato azionario a livello di singoli individui e attivando le strutture di investimento collettivo. Pensiamo ai fondi pensione, ai fondi chiusi o a quelli immobiliari che negli altri paesi hanno rappresentato un'interfaccia importante, non esaustiva, del processo di valorizzazione del mercato.

Ritengo che non si possa più discutere in merito alla necessità di avviare il processo o ai tempi. Occorre attuarlo e presto. Non mi pare che il dibattito sul ricavo che ne deriverà abbia un alto livello strategico. Dobbiamo cercare di raggiungere gli obiettivi al più presto e nel miglior modo possibile.

I due problemi fondamentali sono rappresentati dalle modalità e dai compratori. Per quanto riguarda il primo, si deve ricorrere all'asta pubblica più trasparente e « automatica » possibile. Per quanto riguarda i compratori, ci si domanda chi debbano essere: imprese italiane? Soggetti economici internazionali? Investitori individuali di obbligazioni emesse dallo Stato che diventano investitori in titoli azionari di aziende? Oppure fondi, quindi investitori collettivi? Vi sono quattro potenziali categorie di investitori, in relazione alle quali non dobbiamo fare scelte, ma dobbiamo lasciare che sia il mercato a scegliere. Però dobbiamo mettere le quattro categorie nelle condizioni di esistere e di operare e oggi certamente le ultime due che ho citato - l'investitore individuale, per motivi di *damping* fiscale, che lo Stato opera tra la rendita e il profitto, e i fondi perché purtroppo non esistono in misura significativa e sufficiente - devono essere aiutate legislativamente a crescere.

La Confindustria non rappresenta coloro che devono comprare. Parlando con i miei colleghi spesso dico che compra solo

chi ha già comprato perché gli altri non possono farlo a causa delle condizioni dell'industria che, in questi anni, non sono molto felici e per i prossimi anni non prospettano possibilità di grossi investimenti. Ciò non toglie che si possano fare politiche di aggregazione e di integrazione, che in un sistema industriale molto parcellizzato come quello italiano hanno un valore che supera quello quantitativo.

Gli investitori di un processo di questo tipo sono i cittadini. L'interesse del mondo imprenditoriale è che vi siano più cittadini investitori di rischio, perché coloro che investiranno nelle azioni dell'IRI, è probabile che investiranno anche nelle azioni della Abete. Chi non investe nell'una è difficile che investirà nell'altra, ovviamente a pari condizioni fiscali e di opportunità. Non dobbiamo creare una nuova categoria di investimento privilegiato (ve ne sono già troppe); dobbiamo favorire chi investe, ma non coloro i quali, lavorando sul mercato, devono godere della *par condicio* delle regole e delle condizioni.

In questo senso speriamo che il decreto-legge concluda il suo iter e venga attuato, anche se ci rendiamo conto delle diffuse preoccupazioni che lo circondano. Per parte nostra cerchiamo di rappresentarvi l'opportunità di trovare il modo di risolvere i problemi non proceduralizzando ma facendo trasparenza, in quanto riteniamo che il controllo della trasparenza sia molto più incisivo del controllo delle procedure.

GIOVANNI NONNE. Con questa audizione ha preso l'avvio un lavoro che la Commissione ritiene molto importante.

Nella prima parte della sua esposizione il dottor Abete ha confermato un ragionamento che tante volte la Confindustria ha fatto in questa sede (la Commissione ha già svolto un'indagine conoscitiva sul problema delle dismissioni ed ha tratto alcune conclusioni). Questa parte dell'intervento mi è sembrata un manifesto ideologico dello Stato-istituzione e non dello Stato-produttore; vi è su questo

un sentire comune della Commissione, proprio in seguito all'indagine che è stata svolta e che è giunta a conclusioni condivise dalla maggior parte dei commissari.

Siamo concordi sul fatto che sia necessario, nel sistema italiano, collocare sul mercato alcuni tipi di imprese che non siano necessariamente legati al ruolo ed alle strategie dello Stato rispetto alle grandi questioni dello sviluppo; abbiamo anche individuato i campi, che sono specificati nei documenti parlamentari.

Per quanto riguarda il decreto-legge n. 309, soprattutto in riferimento alle modalità e agli effetti di cui ha parlato il dottor Abete, vorrei avere qualche chiarimento ulteriore; infatti, stiamo procedendo alla prima audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva dalla quale contiamo di trarre lumi ai fini delle nostre decisioni. Alla Commissione interessa molto sapere come reagirà il mercato rispetto alle scelte che stiamo per compiere convertendo in legge, modificandolo o integrandolo, il decreto-legge n. 309.

Ci siamo recati nei giorni scorsi in Germania federale, dove sta avendo luogo un processo di privatizzazione di tutt'altra natura rispetto a quello italiano, perché si tratta della vendita delle imprese dei *Länder* orientali e della loro collocazione nel mercato. Qualche collega ha chiesto lumi, durante la visita, sulle procedure, sulle modalità e sui controlli, pensando che non vi dovesse essere alcun controllo parlamentare ed uno lieve da parte del governo. Faccio presente che la privatizzazione riguarda in Germania molto spesso supermercati e farmacie; abbiamo saputo, anzi, che sono proprio queste le aziende che si alienano più facilmente, mentre quelle industriali sono ancora in attesa di investitori. Abbiamo scoperto, stranamente, al contrario di quello che qualcuno di noi riteneva, l'esistenza di un forte controllo parlamentare, di natura periodica e ad intervalli abbastanza stretti, perché questo processo è strettamente legato ai 150 mila miliardi di marchi che ogni anno il governo federale investe per risollevarne i *Länder* orientali.

In Italia il problema delle dismissioni e delle privatizzazioni, su cui non esistono preclusioni ideologiche, a mio giudizio è correlato al fatto che il debito pubblico ha raggiunto uno stock più che doppio rispetto ai limiti fissati a Basilea e a quelli previsti nella proposta olandese che stabilisce i parametri per la seconda fase dell'integrazione europea. La mia preoccupazione è che lo strumento possa essere inadeguato rispetto all'obiettivo. Noi vorremmo chiedervi se, rispetto a questo grande obiettivo che ci poniamo del rientro dello stock di debito, vi sembra che lo strumento predisposto sia consono; non stiamo domandandovi se sia opportuno o meno privatizzare e dismettere, perché sono questioni sulle quali abbiamo già discusso e su cui siamo abbastanza concordi.

In secondo luogo, vorremmo avere chiarimenti sulle procedure, visto che non si tratta di dismettere supermercati e farmacie.

PRESIDENTE. Il dottor Abete ha già esposto il suo punto di vista sulle procedure.

GIOVANNI NONNE. In relazione alle procedure, vorremmo sapere di più da voi rispetto a quanto è stato già detto in ordine all'asta ed alla trasparenza. Poiché ci troviamo di fronte alla possibile vendita di beni pubblici, vorremmo realizzare il massimo utile, senza mirare alla rapidità dell'operazione anche a costo di un abbattimento del valore. L'abbattimento del valore, invece, ci preoccupa, perché il raggiungimento dell'obiettivo dei 15 mila miliardi di lire eviterebbe la ripresentazione del problema il prossimo anno.

Abbiamo ipotizzato un ambito più ampio di intervento dello Stato in relazione all'obiettivo del rientro del debito che generi un flusso poliennale; vorremmo conoscere in merito la vostra opinione. Inoltre, per quanto riguarda la questione più importante relativa al mercato, abbiamo svolto alcune analisi dei comportamenti del capitalismo italiano, il quale - detto

in modo molto neutrale - diversamente da quelli anglosassone, americano e di altri Stati europei, è concentrato su alcuni gruppi familiari, quindi è meno diffuso, ed ha impedito nel nostro paese la formazione delle *public companies*.

Dato che al problema delle privatizzazioni di parte delle aziende può essere legato anche quello della gestione con criteri privatistici delle aziende stesse, vorremmo sapere dal dottor Abete se a suo giudizio il mercato reagirà, in quale quantità e attraverso quali forme. Avrà carattere diffuso? Gli azionisti trasformeranno i certificati di credito del tesoro in azioni di aziende pubbliche, magari creando difficoltà al collocamento dei titoli del tesoro? Le grandi famiglie capitaliste italiane vorranno impegnarsi in un'impresa come questa? Pensa che questo ragionamento possa essere effettuato anche dalle grandi imprese straniere e che possa esservi un interesse e che in Italia affluisca capitale internazionale?

Sono queste le problematiche in ordine alle quali gradirei una risposta che risulterebbe molto utile per i nostri lavori.

NINO CARRUS. Abbiamo di fronte due problemi ben distinti. Il primo è rappresentato dal rapporto tra il risparmio che viene destinato all'investimento in titoli pubblici e quello destinato invece all'acquisizione di capitale produttivo. Su questo problema il dottor Abete ha già risposto, affermando che una sorta di *trade off* tra queste due forme di risparmio può essere utile. La Commissione ha voluto però ascoltare i rappresentanti della Confindustria soprattutto per accertare se la classe imprenditoriale italiana sia interessata a realizzare un processo di allargamento in settori che lo Stato potrebbe avere come oggetto di dismissione. La domanda che intendo rivolgere non si riferisce all'atteggiamento del singolo imprenditore nei confronti della singola azienda, perché ovviamente ciò potrebbe trovarsi in contraddizione con quelle regole di correttezza e di trasparenza delle procedure su cui tutti i paesi che hanno

avviato processi di privatizzazione si sono scontrati. I grandi scandali delle privatizzazioni francesi, i piccoli scandali di quelle inglesi e le procedure delle privatizzazioni tedesche dell'Est si stanno scontrando con il problema delle procedure (trattativa privata, asta e così via) e ne emergono alcune considerazioni che per noi sono importanti.

Il provvedimento di cui ci stiamo occupando riguarda essenzialmente le procedure e, come impostazione di fondo, noi concordiamo pienamente che si debba arrivare a procedure quanto più possibile corrette, trasparenti e pubbliche. Arrivando al nocciolo della mia domanda, ciò che voglio sapere è se vi sia un interesse degli imprenditori italiani, di cui voi rappresentate una grande parte, ad accedere, attraverso partecipazioni ed acquisizioni, a parte del sistema industriale italiano che venga dismesso, perché questo sia gestito in base alle regole del mercato, ossia con quei criteri di economicità alla cui base si trova il vincolo del bilancio. Mi è sembrato infatti di capire, dalla parte finale dell'intervento del dottor Abete, che possano essere richieste condizioni di agevolazione all'accesso al capitale, trattamenti fiscali particolarmente diversificati e così via. Vorrei quindi sapere se, allo stato attuale delle cose, la Confindustria ritenga che vi sia un moto spontaneo degli imprenditori che li porti ad accedere alla privatizzazione oppure se questi siano disposti ad acquisire le imprese soltanto in presenza di una serie di misure agevolative, in termini fiscali o di accesso ad un credito agevolato.

È questo il punto che vogliamo accertare, cioè se vi sia un interesse generale degli imprenditori italiani ad allargare la sfera della loro competenza nei campi in cui è possibile che si verificano le dimissioni oppure se gli imprenditori stessi ritengano che il loro interesse debba essere supportato da azioni di politica economica che comportino determinate agevolazioni, come mi è sembrato di cogliere da alcuni passaggi del discorso del dottor Abete.

LUIGI CASTAGNOLA. Ritengo che il collega Carrus abbia posto una delle domande più interessanti ai fini di conoscere l'orientamento effettivo della Confindustria nella materia di cui ci stiamo occupando.

Credo che prima di porre i quesiti che mi propongo sia forse utile una rapidissima premessa riguardante il punto a cui si è arrivati nelle relazioni tra lo Stato ed il mercato. Non credo sia proficuo limitarsi alla formula « utilizzo del mercato »; la mia parte politica è del tutto favorevole a soluzioni che amplino l'utilizzo del mercato ed ottimizzino le relazioni tra questo e lo Stato e ritengo che dovremmo essere tutti d'accordo — sono però interessato a conoscere la sua opinione, dottor Abete — sul fatto che la pura formula dell'utilizzo del mercato non esaurisce alcune delle esperienze in corso nei principali paesi industrializzati.

Si è assistito, negli anni ottanta, al più grande volume di *deficit spending* nel principale paese industrializzato, gli Stati Uniti, da parte di un presidente che si dichiarava liberista: credo che questo sia un dato oggettivo ed infatti si è parlato del « super keynesismo » in un solo paese.

Come tutti sappiamo, naturalmente, le cose sono più complesse, tuttavia è chiaro che ci si deve muovere nella direzione di garantire un rapporto tra efficienza ed interesse generale diverso da quello del passato, di cui si occuperanno gli storici, speriamo con obiettività. Per quanto riguarda il presente, la questione vera di fronte alla quale si trova il paese, oltre che il Parlamento, è che cosa sia possibile concretamente aspettarsi sia dal testo del decreto-legge, sia dalle varie connessioni cui si è fatto riferimento.

Su questo punto si pongono degli interrogativi, ad alcuni dei quali lei, dottor Abete, ha già dato anticipatamente risposta, avendo chiarito che, per quanto riguarda le modalità, siete favorevoli all'asta pubblica. Sono tendenzialmente d'accordo con il suo punto di vista — vorrei che non vi fossero dubbi in proposito —,

ma non ricordo se vi sia uno solo dei paesi industrializzati che abbia fatto ricorso all'asta pubblica. Dobbiamo quindi constatare che altrove le cose non sono andate in questo modo, vi sono state delle differenze, che purtroppo ora non abbiamo il tempo di esaminare. Vi è uno studio di grande interesse, fatto per il Parlamento dal professor Tommaso Padoa Schioppa, in cui sono contenute una serie di informazioni, anche circostanziate, sulle diverse modalità che sono state seguite nei vari paesi e sulle differenze tra di esse. È da lì che ho ricavato l'idea della quadruplicazione del numero, che naturalmente non ha nulla a che vedere con la percentuale di capitalizzazione di borsa rispetto al prodotto interno lordo; ma non è questo un punto fondamentale.

Accettando la formula dell'asta pubblica, la prima domanda che sorge è se la questione della concentrazione sia per la Confindustria un problema oppure no. Come sa, dottor Abete, nel decreto-legge vi è un comma che fa riferimento a questo punto: a mio avviso si tratta di un riferimento assolutamente generico, ma comunque esiste e sono interessato a sapere, ripeto, se tale questione per la Confindustria rappresenti o meno un problema.

Vi è un problema di mercato, diciamo così, se vogliamo trattare sempre la questione in termini culturali, oltre che di interesse. Vi è poi la questione degli stranieri, che in tutti i paesi è stata fortemente sentita. Se ho ben compreso le sue parole, invece, lei non la considera un problema; per la Confindustria, quindi, il fatto che, in un eventuale elenco – che in Italia non esiste – sia indicata la proprietà, da parte di non residenti, di imprese da dismettere, non è un problema. Anche nelle dismissioni delle proprietà dell'ex DDR, oggi *Länder* di nuova adesione, è stata sollevata una grande questione che ha danneggiato proprietari italiani, perché si è considerato che avrebbero goduto di una posizione di mercato dominante. Ora, se si è favorevoli ad una linea che non accetta la dominanza del mercato – proprio in nome dello stesso

mercato – mi sembra che debba essere posto un limite su questo punto. Credo che su ciò dovremmo convenire, poi si tratta di vedere con quali modalità debbano essere garantiti i principi a cui lei si è riferito, nonché altri che mi sembra condivida.

Le questioni più importanti riguardano le relazioni tra le risorse che si devono impiegare. Il collega Carrus ha già formulato una domanda in proposito e lei ha fatto una dichiarazione sulla quale desidero tornare per chiedere qualche altra delucidazione: ha detto che gli industriali italiani che dovevano comprare lo hanno già fatto (molti hanno anche venduto, in tempi recenti, e venduto bene). Taluni dei suoi accenni alle modalità tecniche, dottor Abete, che in linea di massima condivido, pongono un'ulteriore questione: se sia possibile che lo Stato sovrastimi quando compra e sottostimi quando vende. Ciò è avvenuto sempre, secondo il mio personale giudizio (non so quale sia il suo e sarei interessato a conoscerlo); poiché, però, per l'interesse generale vogliamo tutti che ciò non accada – o per lo meno operiamo affinché non accada –, nella fattispecie in questione sarei interessato a sapere se, oltre all'asta, vi siano a suo avviso altri mezzi adatti ad evitare tale fenomeno.

In ogni caso, dalle sue dichiarazioni si deduce che non vi è intenzione di comprare e che esiste il problema relativo alla possibilità di utilizzare una parte del risparmio a condizioni paritarie (lasciamo stare le cose che lei ha già detto e che sono chiarissime).

Per quello che riguarda le condizioni fiscali paritarie nei confronti degli altri paesi, si può dire qualcosa a proposito dell'Inghilterra, ma in Francia, ad esempio, sono state previste particolari agevolazioni. Dico questo per sottolineare che le esperienze degli altri paesi spesso sono diverse da quelle che lei, dottor Abete, ha riferito. Se tutti siamo convinti che occorra favorire il processo, la prima questione da affrontare è quella delle modalità con le quali esso può essere incoraggiato. Vi è questa necessità, ma è neces-

sario tenere conto della situazione italiana, nella quale gli strumenti a disposizione sono profondamente inadeguati rispetto a quelli dei paesi con i quali ci si confronta. Mi pare che questa sia l'osservazione più critica emersa dallo studio effettuato dalla Banca d'Italia. Mi riferisco in particolare all'illusione che la Borsa e le sottoscrizioni, nelle condizioni concrete dell'ordinamento italiano, possano dar luogo agli esiti che ci si attendono.

Sarebbe interessante conoscere la vostra opinione a proposito della concreta operatività di queste indicazioni ed eventualmente anche su ciò che secondo voi le renderebbe possibili. In proposito, non mi pare che dalla sua relazione emergano suggerimenti di carattere operativo e tecnico.

Un'ultima questione riguarda il rapporto tra imprese che operano nell'ambito della concorrenza ed imprese che operano in un campo protetto (i servizi privati destinabili alla vendita, nel nostro paese, in genere non operano in un mercato aperto come quello dell'industria). Lei ha fatto alcune affermazioni, a proposito dello strumento normativo, che senza essere critiche nei confronti del testo, indicano una strada diversa. Da questo punto di vista, la Confindustria ritiene che sarebbe utile stabilire differenze?

Un'ulteriore riflessione, inoltre, forse dovrebbe essere fatta a proposito della dismissione delle concessioni pubbliche.

ADA BECCHI. Dottor Abete, dalle conclusioni della sua esposizione ritengo di dover trarre la seguente convinzione, che le pongo come domanda: se non sappiamo bene quali siano le entrate del bilancio dello Stato che potranno derivare dai processi di dismissione, non sarebbe meglio evitare di quantificarle e di considerarle nell'ambito delle entrate di bilancio che giustificano nuove e maggiori spese? Non sarebbe preferibile considerare le eventuali entrate derivanti dal processo di dismissione come una variabile che non influenza i conti del bilancio?

Ci troviamo di fronte ad una serie di rendite di posizione che non derivano dal fatto che le aziende sono pubbliche, ma anzi, in teoria, può affermarsi che le aziende sono pubbliche perché esistono rendite di posizione che giustificano o una concessione vera e propria (come per i servizi radiotelevisivi o per i telefoni) o le modalità di esercizio dell'attività (chi ha la fornitura del metano è monopolista per definizione perché ha la rete metanifera). In questo caso, che esista o meno la concessione, la rendita di posizione ha giustificato la sistemazione di tali attività nel mondo delle aziende pubbliche. A questo punto, dalla dismissione derivano grossi problemi perché laddove non esiste concessione dovrebbe essere prevista. Un ente gestore di servizio come l'ENEL non può essere trasformato in società per azioni senza la previsione di una concessione del servizio di fornitura dell'energia elettrica. Occorre perciò rivedere la disciplina delle concessioni di servizio che, come sicuramente la Confindustria sa, risale ad una legge del 1929. Vorrei sapere se in proposito la Confindustria abbia un orientamento.

Per quanto riguarda i rapporti tra proprietà e *management*, da un lato per il carattere familiare del capitalismo italiano, dall'altro per la forte presenza di aziende pubbliche, ci troviamo di fronte ad una situazione curiosa che mi porta a formulare la seguente domanda: dopo esempi infausti di privatizzazioni (ricordo il caso Enimont), non emerge un problema di internazionalizzazione del *management*, cioè di creazione di un mercato internazionale dei *manager*, che trova ostacoli nella presenza delle partecipazioni statali nell'ambito dei quali il *management* è di nomina politica? Non esiste a parere della Confindustria questo problema?

A proposito delle procedure, e quindi dell'asta, concordo con le indicazioni che ci ha dato il dottor Abete. Mi domando però se la Confindustria si sia posta il problema della definizione del prezzo-base, che inevitabilmente emerge a seguito dell'adozione di procedure trasparenti quali l'asta.

Dottor Abete, lei ha affermato che la Confindustria ritiene necessaria l'equiparazione del trattamento fiscale dei redditi da capitale?

Il decreto-legge, in modo inedito, contiene, al comma 18, l'estensione alle operazioni di dismissione - che dovrebbero essere autorizzate dal Governo - attraverso concentrazione e fusione con imprese private, dei benefici fiscali previsti dalla « legge Amato ». Mi pare che ciò sia in contraddizione con le stesse finalità del decreto-legge, e vorrei sapere se la Confindustria condivide questa mia valutazione. In ogni caso, vorrei sapere quale sia l'opinione della Confindustria sui motivi che hanno portato all'inserimento di tale norma, peraltro non contenuta nel precedente disegno di legge sulla stessa materia.

GEROLAMO PELLICANÒ. Il decreto-legge - come è scritto nella relazione al provvedimento - persegue l'obiettivo di recuperare risorse finanziarie attraverso la trasformazione di enti delle partecipazioni statali e di altri enti pubblici economici in società per azioni, conformemente alla natura civilistica dell'attività economica realmente svolta, con successivo collocamento sul mercato finanziario delle partecipazioni di pertinenza statale.

È evidente che, pur non dicendolo espressamente, di partecipazioni di minoranza si parla, perché l'eventuale dismissione della maggioranza del capitale sociale è sottoposta a vincoli tali da far ritenere francamente difficile che vi possa essere la possibilità concreta di pervenire alla dismissione della maggioranza del capitale sociale.

Aggiungo che è stato già difficile in passato, in assenza di questi vincoli, cedere alcune società controllate dagli enti di gestione; mi riferisco al caso SME e ad altri, in cui appunto non era prevista la competenza del Parlamento e del Consiglio dei ministri in relazione alla necessaria autorizzazione. Quindi, si parla sostanzialmente di partecipazioni di minoranza.

Vorrei sapere dal vicepresidente della Confindustria se potrebbe esservi un interesse del mercato ad acquisire partecipazioni di minoranza degli enti di gestione trasformati in società per azioni, tenuto conto che eventualmente chi acquisisse tali partecipazioni - anche singoli risparmiatori e azionariato diffuso - avrebbe investito in società che, alla luce dell'esperienza, risponderebbero direttamente non al mercato ma al sistema politico e partitico. Quindi, francamente non si vede, a mio giudizio, l'interesse da parte di risparmiatori e di imprenditori ad investire in società per azioni con partecipazioni di minoranza.

ALBERTO MONACI. Molte delle delucidazioni che avrei voluto chiedere sono state già sollecitate negli interventi di altri colleghi; pertanto, riduco al minimo il mio intervento, approfittando anche della sperimentata capacità del dottor Abete, che intuisce con poche parole pensieri molto più profondi.

La Commissione, più che l'aspetto relativo alle modalità, su cui il vicepresidente della Confindustria si è ampiamente soffermato - sono anni che le stesse cose ci vengono propinate con eccessivo moralismo da parte della classe imprenditoriale e da chi la rappresenta, mentre con un tocco di etica in più e di moralismo in meno si verrebbe più in aiuto alla classe politica - vorrebbe conoscere i segmenti su cui l'impresa privata è interessata ad intervenire per acquisire ulteriori spazi di mercato. È questa la domanda alla quale mi preme maggiormente ottenere una risposta. Poi, tutto si ridurrà ad un lungo discorso intorno alle modalità, alle difficoltà e alla trasparenza delle aste pubbliche. Ovviamente, diamo per scontato che le dismissioni vengano effettuate nel migliore dei modi e con la massima lealtà da parte di chi dovrà gestirle; però, a me tornano in mente le parole del senatore Visentini, che un anno e mezzo fa ha scritto di essere meravigliato dal fatto che ci fosse molto interesse, da parte di alcuni imprenditori, su alcuni segmenti, soprattutto di ordine

finanziario e bancario, e molto meno intorno ad altri realmente produttivi (mi pare citasse proprio il settore della cantieristica). Capisco che si trattava di un'affermazione provocatoria, ma fatta dal presidente del partito repubblicano aveva ed ha una precisa connotazione, cioè forse troppo spesso si cercano, da parte dell'imprenditoria privata, ragioni di investimento ed opportunità che abbiano non tanto una validità di impresa e di intervento quanto un ritorno economico.

Il dottor Romiti, con la massima franchezza – occorre dargli atto che parla estremamente chiaro – mi pare abbia detto che prima di parlare di dismissioni (più che di dismissioni parlerei di intervento privato in alcuni segmenti che oggi sono di pertinenza pubblica) bisogna valutare molti aspetti; ha fatto l'esempio calzante dell'ENEL, in ordine al quale, prima di parlare di privatizzazione, va discusso il sistema tariffario, altrimenti ci si insacca in un tunnel dal quale è difficile uscire. Quindi, le problematiche sono ampie.

Torno al cuore della domanda: quali sono i segmenti di intervento possibili dell'imprenditoria?

AGOSTINO MARIANETTI. Vorrei formulare una sola, breve domanda. Il decreto-legge n. 309 si propone due obiettivi: in primo luogo, razionalizzare il sistema delle partecipazioni statali – e questo non è un tema che discende solo dall'idea di promuovere delle vendite ma è questione che dovrà essere ben altrimenti definita – e, in secondo luogo, realizzare risorse per far fronte ai problemi di bilancio.

La domanda concerne appunto le previsioni che si possono ragionevolmente fare a questo proposito. Sono stato sollevato da una preoccupazione che avevo, perché consultare potenziali acquirenti circa il modo in cui bisogna organizzare la vendita è un po' come « chiamare la volpe a fare la guardia alle galline ». Il dottor Abete ha detto ciò che ci si poteva aspettare, cioè che le imprese non si tro-

vano nelle condizioni migliori per poter pensare ad una straordinaria operazione di acquisto. Restano allora due ulteriori possibili soggetti, tenendo conto che stiamo parlando di collocare azioni di enti pubblici. Pensate che all'acquisizione di partecipazioni degli enti possano essere maggiormente interessati, per ragioni strategiche, gruppi internazionali o risparmiatori interni, attratti dall'acquisto di quote di partecipazione ad enti? Il risparmiatore si trova immediatamente di fronte la possibilità di acquistare azioni non dell'AGIP, ma dell'ENI o dell'IRI; allora, è prevedibile questo grande interesse del piccolo risparmiatore italiano, attratto da questa operazione, o forse è più prevedibile un interesse di ordine strategico di investitori internazionali? Si può invece prevedere che l'operazione non interessi ad alcuno?

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. Cercherò di essere molto rapido, per rispettare gli impegni istituzionali della Commissione.

In risposta all'onorevole Nonne desidero chiarire che è necessario condurre un diverso tipo di ragionamento, non ideologico, bensì procedurale: a mio avviso, infatti, l'attuale dibattito sulle privatizzazioni in Italia non ha assolutamente nulla di ideologico, credo che vi siano altre variabili, più o meno dichiarate, che influiscono sul dibattito ed acquisiscono una dimensione ideologica per motivi, potremmo dire, di *sex appeal* comunicazionale.

Sono quindi d'accordo con lei, onorevole Nonne, sul fatto che il problema oggi non è di carattere ideologico, però penso che dovremmo approfondire le conseguenze che da tutto ciò derivano. Ad esempio, per quanto mi riguarda non penso che esista un settore strategico per definizione; esiste, invece, una situazione o un obiettivo a cui il mercato, in un determinato contesto storico, non dà una risposta in termini di efficienza, per mancanza di operatori oppure per mancanza di economicità, a medio termine, nel rapporto tra l'investimento ed il suo rendi-

mento. In quel momento, allora, quel determinato settore, se deve essere supportato e valorizzato, acquista interesse strategico per il sistema-Stato: pensiamo alla questione delle infrastrutture o a certi problemi del Mezzogiorno nel nostro paese. Dobbiamo però evitare di dare al termine « strategico » una connotazione funzionale, altrimenti rischiamo di far diventare ideologico un dibattito che non lo è.

Per quanto riguarda il controllo del Parlamento, nessuno lo nega; d'altra parte, è stato giustamente ricordato l'esempio della Germania, dove, peraltro, esistono situazioni diverse tra le forme di privatizzazione delle aziende a partecipazione federale, quelle delle aziende a partecipazione locale, dei *Länder*, e così via. Vi sono, quindi, molte variabili, anche in connessione con il periodo storico. Certo, deve esserci un controllo politico del Parlamento: ciò che cercavo di richiamare è che, però, il controllo deve avvenire sui risultati delle operazioni, non sulle modalità o sull'individuazione dei soggetti del mercato. A mio avviso, bisognerebbe avere chiara la procedura e verificare, poi, se l'asta – nel caso in cui sia questo lo strumento utilizzato – abbia dato un risultato economicamente positivo, valutando quindi le scelte politiche successive in base all'esperienza acquisita.

Nessuno ha quindi negato l'opportunità del controllo, ho soltanto constatato che gli interventi del Parlamento su singole dismissioni – cui ha fatto cenno anche l'onorevole Pellicanò – di fatto, a torto o a ragione, vengono interpretati dal mercato come limiti ad una procedura di trasferimento al mercato di una percentuale non di minoranza dell'azienda. Ribadisco, quindi, che non ho alcuna intenzione di negare l'opportunità del controllo, affermo soltanto che è necessario effettuarlo sui risultati, una volta stabilite le procedure, più che su singoli atti o su categorie di atti.

Sono stati ricorrenti gli interrogativi concernenti l'effetto del processo di privatizzazione sul debito pubblico e se lo strumento ipotizzato sia adeguato o meno

all'obiettivo, in termini quantitativi. Vi è stata poi la provocazione, se posso definirlo così, dell'onorevole Becchi, la quale in sostanza ha detto: visto che non si sa a quanto ammonti, togliamolo di mezzo.

Penso che tutti conosciamo la situazione del debito pubblico, voi certamente la conoscete meglio di me, perché l'approfondite in quest'aula con maggiore continuità (dico questo certamente non per « chiamarmi fuori » dalle responsabilità collettive, ma perché istituzionalmente è di vostra competenza in modo più specifico). Ritengo che non si possa affermare *a priori* che l'uno o l'altro strumento (nel caso di specie, il rendimento derivante dalle eventuali pubblicizzazioni, più che privatizzazioni, del patrimonio produttivo) sia più o meno adeguato all'obiettivo prefissato: lo strumento concorre al perseguimento dello scopo e concorre secondo una previsione fatta dall'autorità di Governo. Io non ho alcun motivo per discutere la previsione, nei limiti in cui è funzionale allo scopo. Intendo dire che, nel momento in cui vi è una previsione ben chiara e precisata, se vengono stabilite le procedure è possibile che l'obiettivo venga raggiunto.

LUIGI CASTAGNOLA. Secondo lei, questo influenza il prezzo ?

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. Non faccio questo discorso perché non voglio rispondere al quesito se si tratti o meno di 15 mila miliardi. Se, infatti, devo rispondere, dico che sono 15 mila, ma non per provocazione, bensì per convinzione. Nel momento in cui, infatti, si attua la procedura (se sono state stabilite le regole) penso che vi siano, in termini generali, le condizioni per vendere partecipazioni per un controvalore di 15 mila miliardi. Certo, poi l'effettiva realizzazione di tale ipotesi dipende dalle condizioni del mercato nel momento storico in cui si procede (che sono variabili per motivi oggettivi che voi conoscete meglio di me) e dal prezzo a cui viene venduto il bene: molto dipende dalla quantità e qualità dei compratori che vi

sono (e qui torna il discorso delle politiche fiscali).

Se, quindi, vogliamo condurre il ragionamento in termini positivi, dobbiamo affermare che esiste una seria possibilità di raggiungere l'obiettivo quantitativo, in presenza di procedure attuabili. Il problema principale, comunque, non sta nella valutazione di 15, 14 o 16 mila miliardi. Quello indicato è uno strumento che certamente concorre in modo positivo al raggiungimento dell'obiettivo, per questo motivo a mio avviso il problema dell'adeguatezza o meno in astratto non si dovrebbe porre, è in sé logicamente improponibile: l'adeguatezza è infatti l'effetto di una serie di condizioni, alcune delle quali di carattere generale, altre di ordine procedurale ed altre ancora di carattere specifico. Penso, comunque, che vi siano le condizioni per raggiungere l'obiettivo.

Per quanto riguarda la procedura da seguire, per esempio l'asta, è stata sottolineata la necessità di raggiungere il massimo utile. Siamo d'accordo, però l'esperienza degli altri paesi ha dimostrato che processi di questo tipo sono stati attuati scontando un costo di avviamento dell'operazione, in favore dell'allargamento dell'azionariato popolare, o diffuso (lo si chiami come si vuole). Questo viene raggiunto tramite politiche fiscali che facilitino l'investimento in quella direzione piuttosto che in altre; però se ci mettiamo dalla parte del proprietario, ossia del rappresentante dello Stato, comunque l'utile è massimo, perché si deve tener conto del costo dell'indebitamento.

Non si può, quindi, affermare di aver venduto un determinato bene al 10 per cento in più o in meno rispetto alle perizie effettuate da tre società internazionali, le più qualificate possibili; ciò perché in ogni caso, dal momento che il costo dell'indebitamento in questo paese è altissimo, per motivi che tutti conosciamo, il risultato dell'operazione è tanto più conveniente per lo Stato quanto prima questa viene effettuata. Quindi, l'obiettivo del massimo utile potenziale da trarre dalla singola operazione è in contraddizione

con il costo derivante dal ritardo dell'operazione stessa. Pertanto, rispetto al bilancio del proprietario non si può considerare soltanto il valore unitario, ma bisogna esaminare il costo dell'operazione in termini di mancata utilizzazione di una procedura.

Voglio dire, in sostanza, che a mio parere è certamente un affare. Ciò non toglie, ovviamente, che si debba comunque realizzare il massimo utile e non toglie che l'asta pubblica, come ho ricordato, ha probabilmente un effetto positivo ed uno negativo. Io penso che l'effetto positivo possa prevalere su quello negativo, ma questa è soltanto una previsione, non una dichiarazione basata su prove. Comunque conviene allo Stato, perché nessuna attività produttiva oggi e nei prossimi anni dà un rendimento, in termini reali, pari a quello che lo Stato deve pagare per finanziare il suo debito; per cui il problema si è risolto a monte.

Mi pare giusta, invece, l'osservazione fatta sul rapporto con il mercato in termini di potenziali compratori. Come ho detto, vi sono quattro categorie di compratori: l'impresa, il sistema internazionale, l'investitore individuale, il soggetto investitore collettivo. Il massimo interesse del venditore è quello di avere le quattro categorie di compratori in competizione, con il massimo livello di efficienza. Non possiamo dire quale potrebbe essere il più probabile compratore, perché nel momento in cui facciamo questa considerazione « bypassiamo » le regole del mercato, in base alle quali occorre porre tutti nelle condizioni ottimali per poter concorrere all'asta. A mio avviso, presumibilmente saranno presenti tutte e quattro le categorie.

Ho detto che l'impresa italiana non ha davanti a sé anni di grandi investimenti diretti perché dovrà affrontare processi di modernizzazione e di competitività, ma tutto ciò dipende anche dalle politiche che attuerà lo Stato: se le politiche del costo del lavoro e dei fattori vanno in una direzione, la mia previsione sarà peggiore, altrimenti sarà migliore perché, come ho detto, non è indifferente la poli-

tica economica generale rispetto alla capacità delle imprese di essere protagoniste di un mercato di *buyer*. Le imprese italiane, comunque, godono, non so se giustamente o meno – io ritengo meritamente, almeno per la fatica che hanno fatto – di una buona credibilità, quindi l'effetto di trascinamento dell'investimento dell'impresa potrebbe essere molto positivo anche nei confronti degli investitori persone fisiche.

GIOVANNI NONNE. Abbiamo capito tutti che in questa prima fase le imprese non sono interessate.

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. Non sono interessate nel senso che non sono in grado da sole ed in modo prevalente di rispondere ad una domanda di vendita. Ciò non vuol dire che non esistano settori ed aree in cui possono intervenire perché in ogni caso le imprese sono una delle quattro categorie di compratori che potrebbe produrre effetti di trascinamento nei confronti di altri compratori. Se, ad esempio, si vendesse il poligrafico dello Stato (non comprendo perché questo goda di privative stabilite dalla legge) è chiaro che la singola azienda non potrebbe acquistarlo, considerate le sue dimensioni. Però è possibile che più investitori del settore trascinino altri investitori comuni cittadini. Si tratta di un processo integrato, perciò non è possibile dare risposte che vadano al di fuori delle regole, perché automaticamente sarebbero fuori dal mercato.

Le grandi famiglie esistono e noi sappiamo che, in alcuni settori, sono soggetti tendenzialmente troppo forti per un mercato ridotto e troppo piccoli per un mercato allargato. Il problema però è risolto proprio dal fatto che il mercato è globale. La questione delle grandi famiglie, nel nostro paese, strategicamente esisteva dieci anni fa, ma non esisterà fra dieci anni perché allora i processi di internazionalizzazione saranno molto forti, come forte sarà l'influenza diretta ed indiretta dei capitali esteri nel capitale industriale, ma anche nei BOT e nei CCT. I processi

di internazionalizzazione non sono governabili e sotto questo aspetto pur esistendo sempre, in astratto, il rischio della concentrazione, in concreto vi è l'autorità antitrust che ha il compito di individuare le condizioni che determinano tale rischio. Politicamente parlando, comunque, si tratta di un rischio « in caduta » e non in crescita, in presenza di regole complesse cambiate.

Onorevole Carrus, l'interesse degli imprenditori ad allargare la sfera della loro competenza in campi in cui è possibile che si verifichino le dismissioni esiste.

A proposito di procedure, quando parlavo di politica fiscale mi riferivo ad una politica a favore degli investitori. Ritengo che non debbano esistere condizioni fiscali diverse dal punto di vista della tassabilità dei redditi. Però penso che un provvedimento di fiscalizzazione o di parafiscalizzazione, con la previsione di tetti, che potrebbe interessare tutti fino ad una determinata cifra, rendendo ininfluenti le dimensioni dell'investitore (l'effetto fiscale ha un senso se è generale) sarebbe grandemente positivo. Con l'attuazione di una sorta di legge Monory volta ad accompagnare il processo di privatizzazione e pubblicizzazione, si raggiungerebbero due obiettivi: l'aumento del numero degli azionisti e la creazione di condizioni di *par condicio* tra rendita e profitto. Da sempre affermiamo che occorra perseguire una politica economica che consenta quanto meno la *par condicio* tra rendita e profitto. Personalmente penso che da un punto di vista strategico vi sia il problema delle società « avanzate » di gestire in modo differenziato da un punto di vista fiscale il reddito prodotto dal reddito distribuito. Si tratta di una questione che attiene non solo al *mix* tra fiscalità diretta ed indiretta, ma all'interno della prima, tra fiscalità distribuita e reinvestita. Considerato che nel mondo vi è un grave problema di investimento, è necessario premere politicamente, con regole e non con azioni, verso un premio all'investimento che evidentemente deve passare attraverso la griglia fiscale.

Concordo, quindi, con la previsione di politiche fiscali di accesso non privilegiato: non costituirebbe un privilegio un'aliquota del 12,50 per cento – pari a quella dei BOT e dei CCT – (con tetti) per coloro che investono nelle imprese privatizzabili. Si tratterebbe quindi di attuare per determinati periodi la legge Monory francese. In questo modo si potrebbero governare i 15 mila miliardi o i flussi pluriennali di investimento, perché seguendo politiche fiscali temporalizzate, stabilendo, ad esempio che la legge Monory vale per tre anni, automaticamente si metterebbe in moto un meccanismo che concentra nei tre anni la spinta all'investimento nell'area interessata. A tal fine sarebbe sufficiente approvare una legge ed in ciò il Parlamento è sovrano. Attuate una legge del genere per tre anni e vedrete che i processi di pubblicizzazione o privatizzazione otterranno risultati superiori ai 15 miliardi oggetto della vostra stima odierna!

L'onorevole Castagnola sostiene che il mercato non esaurisce il problema. Personalmente ritengo che lo esaurisca. Ciò non toglie che un mercato puro ha bisogno di regole forti: il problema è fare le regole forti, e non avere il mercato. Poiché viviamo in una società che ha oggettive difficoltà a stabilire regole forti, « bypassiamo » il problema con la soggettività dei ruoli e con il 51 per cento di possesso; pensiamo alla partecipazione delle imprese industriali nelle banche e a tutto il dibattito svolto a suo tempo. Ma questo rappresenta un *escamotage*; un sistema che non riesce a stabilire regole forti e chiare « bypassa » il problema, al fine di garantire un minimo di governo della situazione con forme surrettizie che inquinano in qualche modo il mercato. Ma io ritengo che un mercato puro, in presenza di regole forti, riesca a raggiungere più efficientemente gli obiettivi.

Esistono passaggi intermedi dell'operazione: si è parlato di enti che hanno le concessioni e che quindi hanno di fronte il grosso problema del rendimento della concessioni stesse. Si possono attuare po-

litiche, una volta che vi siano enti società per azioni, di emissioni di prestiti obbligazionari a tassi di mercato con *warrant* di trasformazione in azioni della società degli enti medesimi in presenza di una maggiore chiarezza delle regole del gioco. Quindi, la trasformazione in società per azioni è utile, in quanto consente di creare una serie di strutture finanziarie intermedie che possono consentire, laddove oggi non esistano le condizioni di quadro normativo che permettano di valorizzare la presenza sul mercato di quell'ente, di disporre del tempo tecnico per farlo. Ciò peraltro può accompagnare una politica di discesa dei costi del rendimento del titolo pubblico, direttamente o indirettamente. Infatti, può darsi che io ora sia disponibile a pagare il *warrant* due punti e quindi accetti di sottoscrivere al 9 per cento con il *warrant* invece che all'11 per cento senza. Comunque, qualcuno può essere interessato all'operazione, che in ogni caso avrebbe un effetto positivo sulla calmierazione non solo del costo dell'indebitamento, diretto e indiretto, della macchina pubblica ma anche delle risorse che vanno allo sviluppo in termini di liberalizzazione per l'effetto finanziario.

Per quanto riguarda il rischio della concentrazione, vi è una sede – l'autorità antitrust – nella quale si può controllare che essa non avvenga.

Quanto agli stranieri, è chiaro che se « mi metto il cappello » di cittadino italiano debbo auspicare che il sistema industriale italiano si rafforzi e colga quest'opportunità; se svolgo l'attività di politico, debbo stabilire le regole in maniera tale che, tenendo conto della *par condicio* sostanziale e non formale, questo sistema industriale non venga penalizzato dal processo. Stabilite le regole, una volta che io mi sia immesso nel mercato, devo accettare il principio che chi si presenta rispettando le regole compra. Sotto questo profilo, non vedo quello degli stranieri come un problema.

LUIGI CASTAGNOLA. È visto così dappertutto!

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. Sul piano delle previsioni – poi risponderò alla domanda relativa agli enti di gestione – penso che alla fine si crei un *mix*, perché inevitabilmente vi sarà una presenza maggiore degli investitori; tanto vale che avvenga in termini diretti piuttosto che surrettizi. D'altra parte, le medie imprese italiane oggi sono più vendute che comprate; si tratta dei dati degli ultimi due anni. Se si effettua un'analisi del sistema si nota che gli investitori industriali stranieri sono entrati e stanno entrando tramite il sistema delle medie imprese, che in questa struttura industriale e in questo quadro di carenza di competitività è il più debole. Si tratta di un altro tema, ma molto strategico per lo sviluppo del nostro sistema. Quindi, ci sarà certamente una presenza.

Personalmente ritengo che per quanto concerne gli enti di gestione gli investitori saranno più le persone fisiche mentre lo straniero potrà essere *partner* di un imprenditore italiano, in una posizione di minoranza. Sotto questo profilo, ritengo che alla fine si creerà un certo equilibrio tra le imprese italiane che possono investire, quanto meno come *partner* di riferimento dell'investitore estero, quindi come occasione di *joint venture* strategica. Penso ad una buona presenza negli enti di gestione degli investitori individuali e dei fondi (laddove esistano), data la natura dell'ente, che media il rischio; infatti, io investitore preferisco l'investimento industriale che media il rischio.

Quanto alle concessioni, di cui hanno parlato gli onorevoli Castagnola e Becchi, si tratta di un problema di cui si sta discutendo in sede comunitaria. La risposta è rappresentata dalla liberalizzazione dei mercati; possono esistere condizioni tecniche e strutturali che la impediscono, pertanto occorre stabilire nuove regole che consentano di valorizzare – lo dico tra virgolette – la concessione in termini di mercato. Obiettivamente, questo strumento lo abbiamo usato e, purtroppo, ne abbiamo abusato; dopo averne abusato, lo guardiamo con grande preoccupazione,

che non riguarda però lo strumento in sé ma le modalità con cui è stato gestito storicamente nel nostro paese. Pertanto, occorre ristudiare le regole e consentire che i detentori della concessione ogni tanto vengano rimessi sul mercato; se la barriera di accesso non è superabile da altri, sotto il termine concessione si nasconde un monopolio, pubblico o privato.

NINO CARRUS. Quindi, sarebbero opportune delle norme transitorie.

LUIGI ABETE, *Vicepresidente della Confindustria*. Certo. Comunque, si sta affrontando il problema in sede comunitaria; penso che dovremo adeguarci al massimo alla regolamentazione a quel livello, in quanto è quello il livello della concessione di servizi in un sistema integrato. Il problema dell'energia trova lì una risposta e non a casa nostra, con tutto il rispetto per noi, per Viezzoli e per gli interessi di tutti coloro che legittimamente operano nel settore.

All'onorevole Becchi ricordo, in relazione al rapporto tra proprietà e *management*, che tale rapporto è dato dall'autonomia e dalla responsabilità. Non penso che il *manager* pubblico sia peggiore del privato, così come non ritengo che il privato sia necessariamente migliore del pubblico; il privato, a mio giudizio, ha un controllo ed una responsabilità, derivanti dalle regole del mercato, che sono più forti e che fanno ottenere il massimo dei risultati. Introducendo anche nel settore pubblico criteri di competitività ottimiziamo la qualità del *management*, indipendentemente dai processi di internazionalizzazione che comunque sono in atto e che sono inevitabili. Quindi, non do una risposta negativa all'osservazione dell'onorevole Becchi, ma dico che si tratta di un fatto che avviene comunque. Il problema vero è aumentare l'autonomia e la responsabilità: non si possono accettare i programmi a cinque anni, quando i consigli di amministrazione durano tre anni, perché quei programmi non avranno mai genitori né responsabili; possono essere effettuate delle previsioni,

ma occorre misurarsi sulle proprie capacità di gestire anche nell'immediato futuro.

Per quanto riguarda l'asta, la procedura della definizione del prezzo-base deve avvenire tramite la valutazione di società internazionalmente accreditate; sono tante quelle sufficientemente autorevoli per effettuare tale valutazione.

È auspicabile l'equiparazione dei redditi da capitale, obiettivo da raggiungere nel più breve tempo possibile, creando una procedura che vada in questa direzione.

Quanto alla cosiddetta legge Amato, non è errata per quanto riguarda i benefici fiscali, ma è errato che non sia applicata altrove, perché nel nostro paese occorre concentrare a tutti i livelli; dobbiamo favorire fortemente e in tempi rapidi, anche con norme limitate nel tempo, i processi di concentrazione, ma non possiamo far questo addossando alle aziende il 50 per cento del costo dell'operazione, se devono accollarsi un carico fiscale diretto ed indiretto. Nel sistema delle imprese medie e piccole italiane, infatti, che il carico fiscale ricada sull'azienda o sull'imprenditore, sul piano della strategia finanziaria è la stessa cosa; le risorse quelle sono e quelle rimangono. Il problema, allora, non è che sia stata inserita una norma impropria, ma che essa sia limitata soltanto ad una categoria, quando la stessa questione vale per il sistema delle imprese industriali in senso lato.

L'onorevole Pellicanò ha detto giustamente che la quota del 51 per cento finisce per demotivare. Questo è senz'altro vero, ma sapete quante battaglie abbiamo combattuto per la quota del 51 per cento in relazione alla « legge Amato ». Qui, però, vi è un sovraccarico di proceduralizzazione, ma non un'esclusione; allora io, che rientro tra coloro i quali pensano che il bene sia preferibile al meglio, quando il meglio non è possibile, accetto questa norma migliorata e spero che, una volta attuata, vengano semplificate le procedure per raggiungere il 51 per cento. Certo, la mancanza di tale percen-

tuale scoraggia fortemente, perché lascia comunque aperta l'area di investimento all'investitore finanziario, non a quello industriale in senso lato; questo è un dato oggettivo.

Ringrazio l'onorevole Monaci per aver parlato di sperimentata capacità, che non so quando sia stata sperimentata, e lo rassicuro sull'eccessivo moralismo. Il mondo imprenditoriale non vuole certo lanciare il messaggio del moralismo, ma quello della modernizzazione; nella modernizzazione è poi compresa l'efficienza ed in quest'ultima è contenuta, evidentemente, come una preconditione, la moralità. Le regole creano moralità in economia, perché se sono trasparenti e controllabili l'errore e la diversificazione sono meno probabili.

L'onorevole Monaci ha poi chiesto quali siano i segmenti di maggiore interesse per le imprese. Questi sono rappresentati dall'integrazione produttiva per le medie imprese, dal mercato dei servizi per le grandi e dall'acculturamento e dalla partecipazione finanziaria per le piccole. In parole povere, se fossi nei panni del piccolo imprenditore, deciderei di acquistare una quota in una società dell'IRI per comprendere come funzionino le grandi società, certamente non per averne dei ritorni in termini industriali; al posto del medio imprenditore, tenterei di condurre strategie di integrazione, che rappresentano un punto debole; al posto del grande imprenditore, infine, mi dirigerei verso i servizi, settore in cui oggi si può ottenere il maggiore rendimento, ma che richiede il maggiore investimento di capitali.

Per quanto riguarda il giudizio espresso dal senatore Visentini, che è stato qui richiamato, ognuno dice ciò che ritiene giusto e quindi lui ha espresso quella valutazione, ma io penso che attualmente investire nella cantieristica sarebbe del tutto inopportuno per qualunque soggetto, pubblico e privato, quindi fanno bene i privati che non si rivolgono a tale settore.

All'onorevole Marianetti ritengo di aver già risposto affermando che a mio

avviso al giorno d'oggi è più facilmente ipotizzabile un risparmio interno o un canale di *joint venture* strategica tra impresa italiana ed estera, ma non tanto sul singolo *business*, quanto in un ambito più generale.

Concludo lasciando alla Commissione un messaggio che è al fondamento della nostra posizione. Sono le regole che fanno le opportunità, non sono le opportunità a dover essere controllate dalle regole. Da tale punto di vista, allora, è importante che migliorate e che approfondiate questa normativa, ma soprattutto è importante che l'approviate, perché la regola crea l'opportunità e poi, ovviamente, dato che la regola deve essere controllata e, se è il caso, modificata, spetta a chi ha il potere la responsabilità di controllarla e, eventualmente, di aggiornarla. Non si deve però cadere nell'errore di pensare che la società aperta si costruisca su qualcosa di diverso dalle regole. Queste ultime sono l'etica delle società moderne: se le facciamo bene seguiamo un comportamento etico, in caso contrario no; se le facciamo bene siamo efficienti, altrimenti no. Non siamo noi, bensì le regole a governare le società aperte; ma voi avete

una grande responsabilità, quella di elaborare le regole stesse.

PRESIDENTE. Ringraziando i rappresentanti della Confindustria per il contributo che ci hanno offerto, desidero chiarire che noi, tanto in questa Commissione quanto al di fuori di essa, abbiamo molta fiducia nelle regole, solo che queste non bastano di per sé, perché devono essere innanzitutto adeguate rispetto all'obiettivo da raggiungere.

Quello di cui stiamo discutendo è un processo di trasformazione molto complicato, specie in un sistema come quello italiano, nel quale le partecipazioni statali hanno avuto e possono continuare ad avere un determinato ruolo. In sostanza, le regole non possono essere soltanto dichiarazioni di principio, ma devono adeguarsi alla situazione del mercato ed a quella dello Stato, nonché agli interessi sociali ed alla realtà dei conti pubblici. Si tratta, comunque, di considerazioni che verranno da noi riprese; in ogni caso, gli spunti offerti dal dottor Abete saranno senz'altro utili per il lavoro che ci attende e che cercheremo di svolgere molto rapidamente.

La seduta termina alle 10,50.